

Giacomo Leopardi

Il grande poeta e filosofo dello Sterminator Vesevo

da “Gente del Vesuvio”



Umberto Vitiello “Vadim”

Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra, c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei, resta ad aspettarti.

Cesare Pavese, 1949



Mia nipote Linda e suo marito Luigi mi portarono a rivedere la Villa delle Ginestre. È l'ultima mia visita in quella zona, apparsami subito così diversa da come l'avevo vissuta in giovane età, da ragazzo e poi da studente e da capo scout.

La villa mi sembrò assediata e perfino rimpicciolita. Il colle dei Camaldoli era ancora integro e ricco di alberi come allora, mentre la pineta in cui era immersa la villa era quasi del tutto scomparsa. Io la pineta la frequentavo spesso. Era la mia seconda dimora. Vi venivo col bel tempo quasi tutte le domeniche e non pochi pomeriggi negli altri giorni della settimana, alla scoperta delle sue radure e dei suoi tanti anfratti. Spesso vi portavo i miei scout e campeggiavo con loro. Non rare volte l'attraversavo accompagnando studenti venuti da fuori o compagni di scuola o gli stessi miei scout per accedere alla villa dopo aver telefonato alla contessa Vittoria de Gavardo.

Lei, sorridente, ci accoglieva all'ingresso del salone, ci portava a visitare la camera del poeta al piano di sopra, esposta ad oriente, ampia e piena di luce, e ci mostrava i mobili di quando vi soggiornò, il suo busto di gesso ricavato dal calco fatto quand'era sul letto di morte, il lume e il calamaio sullo scrittoio, i pochi altri oggetti dei primi dell' '800. Apriva poi la porta-finestra e ci invitava a seguirla sul largo terrazzo sopra il porticato, dove si fermava accanto alla grossa meridiana per riferirci della villa com'era quando Giacomo Leopardi vi soggiornò durante la primavera del 1836 e dal 20 agosto di quello stesso anno fino al febbraio dell'anno dopo, il 1837.

“Non c'era il porticato con le colonne, quindi non esisteva neppure questo enorme terrazzo che gira su tre lati della villa, da cui, come potete constatare si ha un'ampia veduta del golfo di Napoli da questo lato e sul vulcano, dall'altro. Non vi erano neppure dei balconi, né piccoli né grandi, ma solo finestre. E il paesaggio era ben diverso di com'è ora – ci diceva. – Niente cipressi e nemmeno i pini qui vicini, fin troppo giovani, del resto. Forse appena di venti anni, o poco più. I pini vengono su in fretta. A due passi dalla Villa Ferrigni, è così che si chiamava allora la Villa delle Ginestre, per un buon tratto c'era il deserto, un arido deserto lunare pieno di avvallamenti e informi rocce scure.

La lava del Vesuvio vi era arrivata non molti anni prima e diverse volte. A partire dal 1794, con l'eruzione più disastrosa per questi luoghi, quella che distrusse gran parte della città di Torre del Greco, risorta solo alla fine del '700 con la ricostruzione della sua chiesa principale, Santa Croce, e dell'intero centro urbano.

Dieci anni dopo, nel 1804, la lava giunse di nuovo fin qui e circondò i Camaldoli. L'anno 1805 vi arrivò ancora una lava che, scivolata sopra quella dell'anno precedente, si divise in cinque rami, uno dei quali in quattro ore raggiunse il mare nei pressi della Torre Scassata.

L'anno seguente, il 1806, a sud ovest dei Camaldoli ci fu una lava effusiva con fontane di fuoco e negli anni successivi arrivarono ancora lave, per fortuna un po' distanti da qui e infine, nel 1831 e nel 1832, ci fu un terremoto accompagnato da lave che scesero ancora una volta verso Torre del Greco e devastarono ulteriormente le falde dei Camaldoli, pur salvando la Villa Ferrigni costruita verso la fine del '600. All'epoca veniva definita villa una dimora di campagna ricca e monumentale, in cui i signori di città trascorrevano le vacanze. Ed è qui, in questa casa senza porticato e senza terrazzi, a due passi da lave molto recenti, appena quattro anni dopo il terremoto venne a vivere il poeta.

L'elenco di eventi catastrofici che vi ho fatto spero possa suggerirvi l'immagine del paesaggio ch'egli vedeva dalla finestra della sua camera e osservava da vicino quando a piedi s'allontanava di poco dalla villa. Penso sia indispensabile per comprendere appieno il vero senso delle descrizioni che ne fa Giacomo Leopardi nelle opere che compose qui gli ultimi due anni della sua vita, in particolar modo nella poesia “*La Ginestra o il Fiore del Deserto*”, il suo testamento, come qualcuno l'ha definita”.

E aperto un libro che aveva portato con sé, la contessa ci leggeva, con perfetta dizione e a voce bene impostata, i primi diciannove versi e l'intera ultima strofa:

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor né fiore,
⁵Tuoi cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
¹⁰La qual fu donna de' mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
¹⁵Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,

E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
³⁰⁰Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avarò lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
³⁰⁵Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
³¹⁰Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Né sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
³¹⁵Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.



Come avveniva di solito, la contessa chiariva il perché aveva voluto leggerci per intero l'ultima strofa (i versi da 297 a 317) dopo i primi diciannove della prima strofa. – “Qui ritorna l'immagine iniziale della ginestra, che abbellisce i luoghi desolati con i suoi cespugli profumati, la ginestra che, se sopraffatta di nuovo dalla lava, piegherà il capo senza opporre resistenza, accettando con umiltà e dignità il proprio destino. Essa è molto meno insensata dell'uomo, dice il poeta: non ha mai pensato d'essere immortale. In questa poesia, la penultima della sua produzione, definita come dicevo il testamento del poeta, è ben chiara la morale leopardiana di solidarietà sociale, il richiamo rivolto al genere umano a guardare la realtà con una consapevolezza nuova, ad abbandonare i vecchi miti e ad accettare coraggiosamente la verità. Ma è anche, e soprattutto, un invito agli uomini, sull'esempio dello stoico *fiore del deserto*, ad unirsi in una società solidale. Con i celebri versi di questa lirica il poeta lancia un grido di lotta contro la natura, spietata matrigna del genere umano. Il suo appello è rivolto a tutti gli uomini, perché *"fra sé confederati"* non si abbattano, ma si uniscano a contrastare il potere della comune nemica. È l'anelito estremo che si innalza a magistero morale pur nella consapevolezza dei limiti umani”.

Non una parola sul pessimismo leopardiano, che la contessa, a una domanda di uno di noi, confidò di ritenere ambiguo e fuorviante come concetto. “Il mondo visto da Leopardi non è né peggiore né migliore di come appare a un osservatore attento oltre che disinteressato e libero da ogni pregiudizio. Egli sa guardare la realtà con la sensibilità e l’attenzione di chi vuole conoscerla fino in fondo e afferrarne ogni sua verità. A lungo si è parlato e si parla ancora di Giacomo Leopardi come del poeta incapace di uscire dall’oscurità di un pensiero negativo e senza speranza. Un giudizio superficiale ed inesatto, ripetuto tante volte e con troppa facilità e pigrizia mentale. A una lettura attenta dei suoi canti non si può non scoprire la forza positiva dei suoi versi, anche quando, in superficie, questi lasciano apparire solo pena e tristezza. Perfino Francesco De Sanctis, che non era certo tenero nel suo giudizio sul poeta, in qualche modo lo aveva capito: *questo uomo odia la vita e te la fa amare, dice che l’amore e la virtù sono illusioni, e te ne accende nell’anima un desiderio vivissimo*. Nella lunga lirica “La Ginestra” Leopardi descrive un paesaggio di desolazione, sul quale incombe l’ombra terribile del Vesuvio. Lo *Sterminatore* ha già colpito gli uomini e le loro velleità di felicità e di progresso ed è sempre là, angosciante e opprimente, per ricordare a tutti la vanità di ogni speranza nel futuro. Ma è proprio da questa filosofia *disperata ma vera*, capace di rigettare un paradiso illusorio, sia esso celeste o terreno, che nasce, non l’abbandono o l’inerzia, ma l’invito ad agire con consapevolezza e in piena solidarietà con tutti”.



E qui, come spesso accadeva, arrivava la domanda sulla “teoria del piacere”, la concezione filosofica postulata da Leopardi nel corso della sua vita, a partire da quando aveva 22 anni.

“Con la “teoria del piacere”, anch’essa filosofia *disperata ma vera* – rispondeva senza esitare la contessa Vittoria de Gavardo - il poeta e filosofo Giacomo Leopardi sostiene che l'uomo nella sua vita tende sempre a ricercare un piacere infinito, come soddisfazione di un desiderio illimitato. Un piacere che, se non trovato, viene cercato tramite la sua facoltà immaginativa, che può fargli concepire anche cose del tutto irreali. Per cui non ci si stupisce constatare che la speranza è il bene maggiore dell’uomo e che la felicità umana corrisponde all’immaginazione stessa. I ragazzini, ad esempio, sono gli esseri umani più felici, perché riescono sempre a immaginare e a perdersi dietro ogni “bagatella” e a distrarsi dai propri affanni o doveri con qualunque sciocchezza. Esattamente come accade ai grandi se li imitano per puro divertimento o quando non sanno crescere fino a raggiungere quella maturità che li renda capaci di occuparsi con rigore di cose serie e di non perdersi in vuote ubriacature per distrarsi dalle pene quotidiane, dall’impegno consapevole e dalla solidarietà verso gli altri, a partire dai familiari e dai propri vicini. Secondo Leopardi anche l’occupazione, considerata come la soddisfazione continua degli svariati bisogni che la natura ha fornito agli uomini, è una condizione che porta sprazzi di felicità nella vita dell'uomo. All’occupazione si oppone infatti la noia, che è il male più grande che possa affliggere l'umanità. Ma per non annoiarsi non bisognerebbe mai ricorrere all’alcool o a svaghi insulsi e a continue distrazioni, ma all’impegno che, per dirsi realmente tale, non può che essere consapevole e solidale”.



Giacomo Leopardi, figlio del conte Monaldo e della marchesa Adelaide Antici, era nato a Recanati, nelle Marche, allora una delle terre dello Stato Pontificio, il 29 giugno 1798 e s'era allontanato diverse volte dalla sua bella e grande dimora a partire dal 1822, quando si recò a Roma. Soggiornò poi a Milano, a Bologna, a Pisa e a Firenze. Ed è in questa città che nel 1827 incontrò il patriota napoletano Antonio Ranieri che, diffidato per le sue idee politiche dalla polizia borbonica, dopo essere stato in vari Paesi al di là delle Alpi, era tornato in Italia e s'era stabilito a Firenze. Una lunga corrispondenza epistolare rafforzò l'amicizia tra Leopardi e Ranieri, che si rincontrarono dopo poco più di tre anni e nell'inverno del 1831 si recarono a Roma, dove trascorsero cinque mesi assieme, tornando a Firenze nell'anno dopo. Nel settembre del 1833, Leopardi, dopo aver ottenuto un modesto assegno dalla famiglia, partì per Napoli con Ranieri sperando che il clima mite di questa città potesse giovare alla sua salute. Fu durante il suo soggiorno a Napoli che curò la stesura dei "Pensieri", in cui si ritrovano i temi più suoi, come la noia, l'illusione, la giovinezza e il proprio disperato amore. Per cui Benedetto Croce scrisse che Leopardi "*non anelò mai ad altro che amare ed essere amato*". E tuttavia la lettura dei "Pensieri" è una continua sorpresa, non solo per la loro mai perduta attualità, per la bellezza rara di uno stile limpidissimo e le molte verità che contengono, ma anche per il significato morale nella storia dell'anima leopardiana, nutrita di "pensieri" che coloro che ne hanno conoscenza solo superficiale non avrebbero mai attribuiti al poeta filosofo di Recanati, da loro ritenuto un uomo tetro oltre che pessimista. Tre soli esempi, il pensiero n° 27: "*Nessun maggior segno d'essere poco filosofo e poco savio, che volere savia e filosofica tutta la vita*"; il pensiero n° 105: "*L'astuzia, la quale appartiene all'ingegno, è usata moltissime volte per supplire la scarsità di esso ingegno, e per vincere maggior copia del medesimo in altri*" e il pensiero n°110 (il penultimo): "*È curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che vagliano molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore*".



A Napoli Giacomo Leopardi e Antonio Ranieri giunsero il 2 ottobre 1833 e furono accolti con affetto dai familiari di Ranieri, che abitavano nelle vicinanze di Piazza San Ferdinando. I due amici si sistemarono in un appartamento ammobiliato di tre stanze al secondo piano del Palazzo Berio, al n° 88 di Via San Mattia, poco più su dell'inizio di Via Toledo. Il viaggio e il cambiamento d'aria giovarono al poeta, ma non quanto sperava nel venire a Napoli, località nota anche per il suo clima mite, una vera grande città, seconda soltanto a Parigi per popolazione nell'Europa continentale occidentale. Napoli aveva trecentosessantamila abitanti e infondeva in Giacomo Leopardi non solo ottimismo, ma anche speranze di crescita professionale. La vita del poeta vi scorreva piacevolmente nonostante i suoi malanni più vari, tra cui la tisi. Nelle vie più importanti e nelle piazze la folla festosa, in cui egli si confondeva, riusciva a distrarlo e a rasserenarlo. Spesso si fermava a discutere di letteratura a casa di amici, ma amava anche frequentare il famoso Caffè "Due Sicilie" in Largo alla Carità, dove, seduto all'aperto, sorbiva uno dopo l'altro gli insuperabili gelati di Vito Pinto, detto Zi'Pinto. Ogni tanto si recava da solo al più importante "Caffè d'Italia", in Piazza San Ferdinando, luogo di riunione degli scrittori e degli artisti napoletani, i più mediocri dei quali invidiavano e non amavano il poeta. Altri, pur stimandolo come scrittore e poeta, non tolleravano la sua aria altera e sdegnosa. Si scambiavano battute su "*o' ranavuottolo*" (il rospo) e lo deridevano ogni volta che lo vedevano rannicchiato e tutto solo dietro un tavolino d'angolo che gustava, una dopo l'altra, tazzine di caffè zuccheratissimo, dannoso alla sua salute.

Dopo appena due mesi, Leopardi e Ranieri si trasferirono in un ampio appartamento al n° 35 di Via Santa Maria Ogni Bene, alle pendici del Vomero, dove si respirava "*la migliore aria di Napoli*", e dove Giacomo, a detta del Ranieri, rinvigoriva "*notabilmente*". Vi soggiornarono dal 4 dicembre del '33 al 4 maggio del '35 per trasferirsi infine in un appartamento al n° 2 di Vico Pero ⁽¹⁾ a due passi dalla Via Santa Teresa agli Scalzi che sale verso Capodimonte e non lontano dal Largo delle Pigne (oggi Piazza Cavour), dove di tanto in tanto verso l'una il poeta, quasi sempre accompagnato da Antonio Ranieri o da suo fratello Giuseppe, andava a piedi per una breve passeggiata.

All'inizio del 1836 lo stato di salute di Giacomo Leopardi peggiora ed egli, sperando di trovare sollievo alla sua salute, accetta volentieri l'invito di Giuseppe Ferrigni, illustre giurista e cognato di Antonio Ranieri, a trasferirsi col suo amico per qualche mese nella sua villa alle falde del Vesuvio nei pressi dei Camaldoli di Torre del Greco, una grande casa di campagna con un ampio podere fornita di tutte le masserizie e le comodità per un soggiorno tranquillo in un ambiente salubre. Tra la servitù vi era allora un personaggio che emergeva su tutti gli altri: Pasquale Ignarra, il cuoco che sapeva eseguire ad arte ben quarantanove ricette prelibate: i tortellini di magro, i bignés di patate, i maccheroni, i carciofi fritti, le melanzane al pomodoro, il polpo in insalata, il babà, la pastiera, le sfogliatelle...

1 La lapide, murata alla Salita Santa Teresa al Museo, indica ai passanti l'ultima dimora napoletana del poeta con queste parole: OSPITE DELLA CITTÀ DI NAPOLI / NEI QUATTRO ULTIMI ANNI DI SUA VITA / GIACOMO LEOPARDI / MORIVA IN QUESTA CASA / AI XIV GIUGNO MDCCCXXXVII

Umberto Vitiello.--- Giacomo Leopardi.

La Villa era stata edificata verso la fine del '600 e l'accesso ad essa era possibile solo attraverso un viottolo che si inerpicava tra i vigneti. La carrozza doveva fermarsi sulla via Nuova ad un casolare che era stato ritrovo di caccia dei Borboni. L'abitazione era stata ingrandita nel '700, perché il suo proprietario, il canonico Giuseppe Simioli, professore di teologia al Seminario Arcivescovile di Napoli, uomo dotto nelle discipline ecclesiastiche, amava le piacevoli conversazioni, e in quella dimora di campagna faceva convenire uomini di fama, in particolar modo nelle lettere e nelle arti. Il toscano Bernardo Tanucci - segretario di Stato alla Giustizia, poi Ministro degli Affari Esteri e infine Primo Ministro del re Ferdinando IV di Borbone succeduto a Carlo, che l'aveva portato a Napoli - legato da profonda amicizia col canonico, fu spesso ospite del Simioli. Altri assidui frequentatori della villa furono Pietro Napoli Signorelli, letterato napoletano trasferitosi a Madrid nella seconda metà del '700, e l'architetto Luigi Vanvitelli che, per compiacere all'amico canonico, una sera dopo cena sembra tracciò il disegno della scala, semplicissima ma di giuste proporzioni, che dal pianoterra conduce al piano superiore della villa.

Alla morte del vecchio canonico la villa passò a Margherita Simioli, che sposò Diego Ferrigni. Il loro figlio, Giuseppe Ferrigni, che ereditò la villa, è il cognato di Antonio Ranieri per aver sposato Enrichetta, la sua giovanissima sorella ⁽²⁾.



² Giuseppe Ferrigni, proprietario della Villa ebbe quattro figlie: Argia, Clotilde, Ifigenia, Calliope e lasciò in eredità la villa alla primogenita, Argia. Durante il triste fenomeno del brigantaggio dopo l'unità d'Italia, la villa fu occupata dal brigante Pilone, che per le scorrerie nell'area vesuviana ne aveva fatto il suo quartiere generale. Argia Ferrigni lasciò la Villa in eredità al figlio Amerigo che nel 1897, con grande sorpresa di tutti, sposò in Recanati Adelaide Leopardi, figlia del Conte Giacomo, nipote del Poeta, cioè figlio del fratello del poeta. Amerigo portò la giovanissima sposa a Torre del Greco, nella villa ai piedi del Vesuvio, dove morì dopo soli tre mesi di matrimonio. Amerigo Ferrigni lasciò la casa al nipote Antonio Carafa, futuro duca, che nel 1907 fece costruire il portico neoclassico, a colonne doriche, su tre lati, che sostiene una terrazza aperta al panorama. Poco dopo il duca Antonio Carafa vendette la casa alla sorella Vittoria, contessa de Gavardo. Nel 1937 a cura del comune di Torre del Greco venne posta una lapide sulla facciata della casa, a ricordo del soggiorno del Leopardi, alla presenza del principe Umberto di Savoia e La Villa, detta ora delle Ginestre, in onore del suo illustre ospite fu poi dichiarata monumento nazionale. Nel 1962 la Villa delle Ginestre fu acquistata dallo Stato per l'Università Federico II di Napoli. Umberto Vitiello.--- Giacomo Leopardi.

Giacomo Leopardi, dopo averci trascorso la primavera, tornò alla Villa Ferrigni col suo amico Antonio Ranieri il 20 agosto di quello stesso 1836 e vi rimase fino al febbraio dell'anno dopo, l'ultimo della sua vita.

Il 9 marzo 1837 dall'abitazione di Via Pero a Napoli il poeta scrive al padre: "(...) Io, grazie a dio, sono salvo dal colera, ma a gran costo. Dopo aver passato in campagna più mesi tra incredibili agonie, correndo ciascun giorno sei pericoli di vita ben contati, imminenti e realizzabili di ora in ora; e dopo aver sofferto un freddo tale, che mai nessun altro, se non quello di Bologna, io ho mai provato di simile; la mia povera macchina, con dieci anni più che a Bologna, non ha resistito, e fino dal principio di dicembre, quando la peste ha cominciato a declinare, il ginocchio con la gamba dritta mi è diventato grosso il doppio dell'altro, facendosi di un colore spaventevole. Né ho potuto consultare medici, perché una visita di medico in quella campagna lontana costa non meno di 15 ducati. Così mi sono portato questo male fino alla metà di febbraio, nel quale tempo, per il rigore della stagione, benché non sono uscito di casa, mi sono ammalato di petto con febbre, pure senza poter consultare nessuno. Passata la febbre da sé, sono tornato in città, dove subito mi son riposto a letto, come convalescente, quale sono, si può dire, ancora, non avendo da quel giorno, a causa dell'orrenda stagione, potuto mai uscire di casa per recuperare le forze con l'aria e il moto. Nondimeno la bontà e il tepore dell'abitazione mi fanno sempre più riavere; e il ginocchio e le gambe sì per la stessa ragione, sì per il letto, e sì per lo sfogo che l'umore ha avuto da altra parte, sono disenfiate in modo, che me ne trovo quasi guarito (...) Il colera, oltre che è attualmente in vigore in altre parti del Regno, non è mai cessato neppure a Napoli, essendovi ogni giorno, o quasi ogni giorno, de' casi che il Governo cerca di nascondere. Anzi in questi ultimi giorni tali casi paiono moltiplicati, e più e più medici predicano il ritorno del contagio in primavera o in estate, ritorno che anche a me pare assai naturale perché la malattia non ha avuto sfogo ordinario forse a causa della stagione fredda. Questo incomodissimo impedimento paralizza qualunque mia risoluzione, e per di più mi mette nella dura ma necessarissima necessità di fermar la casa qui per un anno: necessità della quale chi non è stato a Napoli non si persuaderà facilmente; perché non vi si trovano quartieri ammobiliati 'a mese' se non a prezzi enormi, e in famiglie per lo più di ladri".



Le condizioni fisiche del poeta rimasero stazionarie e, pur non uscendo più di casa, continuava a far progetti per il futuro. Per scrivere si serviva di Ranieri, a causa di una cataratta che gli minacciava l'occhio destro e poi anche perché, soprattutto a partire dal mese di maggio, come gli era successo altre volte, fu assalito da una tale asma che non riusciva né a camminare né a stendersi sul letto né a dormire. Il 14 giugno 1837 Giacomo Leopardi morì. Quindici giorni dopo avrebbe compiuto 39 anni. ⁽³⁾



³ Antonio Ranieri (Napoli 8 settembre 1806 – Portici 4 gennaio 1888), morto il suo amico Giacomo Leopardi il 14 giugno del 1837, gli fece innalzare a sue spese un monumento e fece pubblicare le opere leopardiane assieme a una biografia del poeta da Le Monnier a Firenze (1843-1845). Dopo una visita dell'ospizio degli orfanelli di Napoli, nel 1839 scrisse il romanzo *“Ginevra o l'orfanella della Nunziata”*, nel quale svelava i gravi abusi perpetrati in quell'ospizio di trovatelli, suscitando l'odio di alcuni ambienti per cui dovette scontare 45 giorni di carcere. Seppure immediatamente sequestrato, il romanzo aveva avuto un'enorme circolazione clandestina. Due anni dopo pubblicò anche la *“Storia d'Italia dal V al IX secolo ovvero da Teodosio a Carlo Magno”*, nella quale mostrava i mali d'Italia in conseguenza del potere temporale dei papi. E il libro gli valse nuove inimicizie. Nel 1842 decise di pubblicare un romanzo filosofico, *“Il frate Rocco”*. Con la rivoluzione del 1848, alla quale però prese parte abbastanza passivamente, fu eletto deputato al parlamento napoletano, mentre nel 1861 fu eletto come deputato al parlamento italiano e vi fu più volte confermato fino al 1881. Come deputato si occupò dei problemi del Sud e pubblicò *“Quattro discorsi circa la questione meridionale”* (1862). Nel 1880 pubblicò *“Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi”*, libro che suscitò non poche polemiche per le rivelazioni sui comportamenti del poeta nei momenti delicati ed intimi della sua vita, ma anche per alcune falsità in esso contenute. Nel 1882 fu nominato senatore. Insegnò filosofia della storia all'Università degli Studi di Napoli..

Sulla causa della sua morte non si è mai raggiunta una certezza assoluta. La più probabile, secondo molti studiosi, è il colera che in quell'anno ancora infieriva a Napoli. Antonio Ranieri dichiarò invece e poi affermò per iscritto che era stata l'idropisia ⁴ ad ucciderlo. Mentre, stando a recenti rivelazioni di uno studio condotto dal professor Gennaro Cesaro, il poeta, notoriamente goloso di dolci, sarebbe morto per aver mangiato un chilo di confetti. Pare inoltre, che per attenuare gli effetti dell'indigestione, gli era stata data una tazza di brodo caldo di pollo e una limonata fredda, ciò che avrebbe provocato una congestione intestinale.

Durante i suoi due soggiorni in Villa Ferrigni presso i Camaldoli di Torre del Greco, Giacomo Leopardi compose non solo *"La Ginestra o il Fiore del deserto"*, da cui è derivato poi l'appellativo della casa, come d'altra parte tutta la zona è stata poi chiamata contrada Leopardi, ma ha composto anche la lirica *"Il Tramonto della luna"*, ha scritto le ultime strofe dei *"Paralipomeni alla Batracomiomachia"*, satira delle tirannidi che opprimevano l'Italia posta sotto l'influenza dell'Austria, e molto probabilmente ha formulato anche alcuni dei suoi *"Pensieri"*.

La Villa delle Ginestre appartiene ora dell'Università "Federico II" di Napoli. Restaurata grazie al Centro Studi Leopardiani di Recanati, dal 2006 è sede del *"Premio leopardiano La Ginestra"* che viene assegnato a personalità che coi loro studi si sono distinte nell'analisi e nella divulgazione della poesia di Giacomo Leopardi.

La Villa delle Ginestre ospita inoltre eventi culturali e vi si tengono conferenze e seminari di studi, corsi di ermeneutica leopardiana, concerti con letture di scritti e declamazioni di canti di Giacomo Leopardi.



⁴ Termine ormai desueto per indicare l'*edema* generalizzato (raccolta di liquido nei tessuti del corpo). Di per sé l'idropisia non è una malattia, ma semplicemente un segno di cattivo funzionamento dell'organismo, soprattutto di scompenso cardiaco congestizio o di malattia renale.

A uno di questi eventi era presente il professore emerito Antonio Filomarino, che me ne ha parlato una volta incontratici a Pesaro.

“ Mi sentivo come in un altro mondo, – mi ha confidato - trasferito dove raramente ero riuscito ad andare inseguendo con l’immaginazione sogni che mi accompagnano da una vita. In quella Villa dimentichi ciò che hai appena lasciato varcando la sua soglia. Luoghi visitati nella propria giovane età, quella delle gite scolastiche e delle escursioni, ridotti talmente male da risultare irriconoscibili. Sì, anch’io ho visitato la Villa delle Ginestre quando ero studente. E fu la contessa de Gavardo ad accogliere la mia classe di liceo coi due professori accompagnatori, a portarci nella camera del poeta e a parlarci di lui dopo averci fatto fare il giro del terrazzo. Da quel terrazzo tutto quello che in passato avevo visto intorno alla villa sembra essersi perso nel nulla. È così che ci appare ogni luogo del passato quando andiamo a rivisitarlo troppi anni dopo, mi sono detto. Ed è probabile che il viale della villa e la pineta che attraversava sono un’invenzione della mia fantasia e non ciò che vidi davvero quando ero un liceale. Smentito di questa mia deduzione durante il breve intervallo del concerto da chi era seduto accanto a me e s’è sfogato nel riferirmi degli scempi del territorio perpetrati da alcuni scellerati, suoi concittadini. Qui dentro vengo a ripurificarmi, respirando l’atmosfera di questa rara isola di cultura del nostro arcipelago – ha concluso. La “rara isola di cultura” - è proprio così che s’è espresso - mi ha riportato alla mente l’Associazione Culturale “l’Atollo” fondata a Napoli da alcuni professori dell’Istituto Universitario Orientale di Napoli, tra cui Nullo Minissi, amico di tuo fratello Gennaro. A quella associazione aderii poi anch’io e solo allora seppi del perché di quel nome dato all’associazione. Qui da noi, mi spiegarono, la cultura è come un atollo: un’isola assediata non solo dal mare che la circonda, ma anche dalle acque marine che ha dentro di sé.



La Villa delle Ginestre alle falde del Vesuvio è “una rara isola di cultura” e non “un atollo”, per fortuna. Sì, anche un’isola è in pericolo se minacciata dal mare, ma non se è alta e solida, com’è questa villa piantata sulla roccia che custodisce e diffonde i ricordi di Giacomo Leopardi, uno dei nostri più grandi poeti, oltre che un vero “maître à penser” per i giovani studenti di ieri, di oggi e, sono certo, anche di domani. Di lui amo ricordare di avermi infuso, alla stessa maniera di Voltaire, l’amore e le virtù non come maschere per apparire ciò che non si è, illusioni per sé e per gli altri, ma qualità indispensabili per essere e sentirsi nel profondo uomini degni di questo nome, unico vero rimedio efficace e duraturo per fronteggiare a testa alta i mali da affrontare quotidianamente durante la nostra esistenza”.



Umberto Vitiello “Vadim”